FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI TRENTO E ROVERETO

L'iniziativa è realizzata con il contributo della Fondazione
Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto

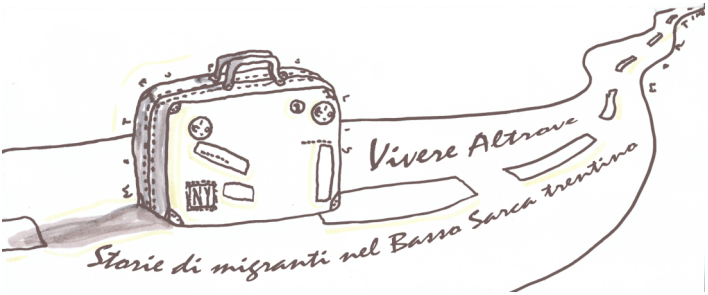
Associazione di Promozione sociale
"**Mnemoteca del Basso Sarca**"
Codice Fiscale 930168602
V.le Stazione 3\E – 38062 ARCO (TN)
tel. 0464 517040 – cell. 334 6174078
info@mnemoteca-bs.it - www.mnemoteca-bs.it

Dal coltellino di Mendoza al podio della Camerata di Arco

edito a cura della

Mnemoteca Basso Sarca

Collana



Testimonianza di Giorgio Ulivieri

Raccolta da Ferruccio Bolognani

Mnemoteca del Basso Sarca (TN) © 2009 - 2010

Non tutti gli emigranti in Argentina hanno incontrato fortuna. Ricordo i Collin incontrati a Rio Cuarto. Una famiglia partita dal Trentino per fare fortuna con tre figli. Io che avevo simpatizzato con Matilde, mia coetanea, sapevo che faceva la fame. E così molti italiani hanno lasciato il paese, le case, gli affetti parentali sperando nella miglior sorte in un promesso Eldorado ed hanno, invece, incontrato solitudine, mancanza di amici, un ambiente diverso per la lingua, per il clima, per le abitudini, per il cibo e per la difficoltà di trovare un lavoro dignitoso. L'Argentina aveva bisogno di braccia per i campi. I *campesinos* si accontentavano di poco. Gli emigranti italiani volevano migliorare, ma nelle nuove località in cui si trovavano potevano solo sopravvivere. Alla fine si vergognavano di comunicare le delusioni ed il disagio agli amici ed ai parenti rimasti al paese. Alcuni hanno cambiato le zone per trovare l'Argentina sognata. Altri per trovare fortuna si sono spostati in Brasile, Paraguay, Cile ed Uruguay. Molti hanno ripreso la nave per ritornare in Italia dopo soli pochi mesi.

Anch'io con mia madre, nel maggio del 1949 dopo un solo anno che eravamo sbarcati a Buenos Aires, sono salito su una nave bananiera con un altro centinaio di emigranti. Lasciavano l'Argentina, delusi dall'esperienza e sconfitti dalle difficoltà, disposti ad affrontare una navigazione con il disagio che offriva una imbarcazione da trasporto merci con un costo economico. I

soldi per il biglietto mia madre li ha racimolati lavorando in qualche albergo di Mendoza. Una città argentina alle pendici delle Ande che stava diventando importante per la produzione del vino. I vigneti si erano moltiplicati con le piantine portate dall'Italia. All'inizio del secolo scorso il terreno di questo grosso paese era stato diviso in quadrati di 100 metri per lato, nel cui spazio interno erano state costruite 25 case con un cortile ed orto. In ogni via era stato scavato un canale per convogliare le acque per permettere la crescita di alberi e dare frescura alla calura dell'estate. Mendoza, fondata dallo spagnolo Pedro del Castello nel marzo del 1561, stava diventando una città con vaste piazze, giardini ed un grande parco dedicato all'eroe Sanmartin che ha dato l'indipendenza al Cile, al Perú ed all'Argentina. Ma queste cose, allora, non le sapevo. Ero un ragazzo che aveva lasciato Arco per affrontare un'avventura di cui non mi rendevo conto. La mia infanzia era stata accompagnata da valigie che mia madre aveva trascinato da Roma a Cavedine, da Cavedine a Arco e da Arco fino alla lontana Argentina ed ora da Mendoza fino a Buenos Aires.

Mia mamma, Emma Travaglia, era nata a Cavedine nel 1913. Era una bella donna a servizio in un sanatorio, forse il Pio Foà o l'Eremo di Arco. Negli anni trenta si era innamorata di Arnaldo Ulivieri che l'aveva sposata e portata con sè a Roma dove io sono nato nel 1936. Purtroppo mio padre era morto nel 1938 e

mia madre, rimasta vedova, aveva dovuto affrontare le difficoltà che aumentavano alla vigilia della Guerra Mondiale. Non si sentiva di rimanere a carico della nonna Elvira e nel 1940 era ritornata a Cavedine. Io piccolo romano, avevo appena compiuto quattro anni. Ero vezzeggiato dai parenti e da quanti ascoltavano volentieri il mio accento romano, ma sicuramente ero di peso a una madre che aveva bisogno di lavorare. Poiché a Cavedine c'era miseria, lei aveva ripreso il lavoro ad Arco. Mentre era impegnata sono stato affidato *a cost*, come si diceva allora, a due persone di Caneve, Ottilia e Rocco Vecchi, che io consideravo come dei nonni. Di quegli anni ricordo il "Corrierino dei piccoli" a cui mi aveva abbonato la nonna romana.

Dopo cena mi univo alle famiglie che facevano *filò*. Erano delle riunioni di contadini nella stalla. Le donne filavano e gli uomini si riposavano dal lavoro dei campi. Si passavano le serate raccontando storie, giocando alla tombola e cantando. In quelle circostanze avevano scoperto che avevo una discreta voce e tutte le volte mi invitavano a cantare.

Crescevo con alcuni coetanei diventati amici. Appena fatto più grandicello mi confondevo con loro nei giochi in riva al Sarca e nelle scorribande nei prati circostanti Mogno e Caneve dove vivevano i nonni adottivi. Poi iniziò il periodo delle elementari. A scuola emergevo nel coro ed il maestro non poche

volte mi faceva cantare da solo. Mi sentivo importante e alcune famiglie, amiche dei miei nonni, mi invitavano a cantare per allietare le serate o qualche festa. Ero orgoglioso della mia bella voce e qualche caramella premiava le mie esibizioni.

Purtroppo, nel 1944, le ristrettezze finanziarie hanno consigliato mia mamma a chiedere all'Istituto Provvidenza di Mogno[1] di accogliermi come interno perché potessi essere meglio seguito nella scuola ed aver assicurato il vitto che non sempre poteva procurarmi. Tutte le sere desiderava vedermi e, non potendo per il suo lavoro rispettare l'orario di visita settimanale, entrava di nascosto attraverso un passaggio segreto nel muro di confine. Sovente mi portava qualche panino che io non sempre riuscivo a mangiare perché c'era qualcuno più grande e più affamato di me che me lo toglieva.

Terminata la guerra nel 1945 anche ad Arco si era verificata la carenza di lavoro. La mamma ne aveva sentito le conseguenze ed allora nacque l'idea di emigrare, come facevano altri trentini. Infatti, alcuni parenti partiti per l'Argentina l'avevano convinta che avrebbe potuto migliorare la situazione

[1] Le origini dell'Istituto della Provvidenza risalgono al 1845 allorché, l'arciprete del tempo, Giovanni dell'Armi, destinò il suo cospicuo patrimonio di famiglia alla fondazione di un Ente, avente lo scopo di provvedere alla educazione religiosa, morale e professionale dei ragazzi di ambo i sessi, orfani o abbandonati dai genitori. La fondazione data 12/7/1874

economica per darmi un futuro migliore. Io parlavo della mia prossima avventura e non pochi amici, pur nel timore di perdere un compagno di giochi, mi guardavano con un poco di invidia. E così, nell'aprile del 1948, avevo interrotto la 4ª elementare per seguire mia madre in Argentina. Il maestro Pace mi aveva preparato una festa d'addio equiparandomi ad un piccolo eroe. Ricordo che gli amici mi avevano circondato di abbracci per i saluti ed offerto un sacchetto di caramelle perché le portassi con me nel lontano Paese Sud americano.

Per noi ragazzi che avevamo letto Dagli Appennini alle Ande dal libro Cuore di De Amicis era stato facile ubicare l'Argentina sull'Atlante. Ed alcuni amici mi avevano raccomandato di non perdermi. Ma io non avrei corso pericoli perché non andavo in cerca di mia madre. Viaggiavo sicuro con lei. Nel maggio del 1948 non avevo ancora compiuto 12 anni. Ero emozionato ed ho passato molte ore affacciato al finestrino del treno che ci ha portato fino a Genova. Mia madre, occupata nel trascinare due grosse valigie, non poteva darmi la mano mentre con il mio fagotto la seguivo guardando i palazzi della grande città. Ogni tanto si fermava perché io le stessi accanto e non mi distraessi dal movimento della folla che nelle vicinanze del porto si faceva più fitta. Aspettando la partenza della nave avevamo preso alloggio per tre giorni in un albergo o meglio in una topaia che aveva un lettone sgangherato e senza servizi. Dalla finestra

potevo vedere delle pantegane che correvano libere nei vicoli stretti e sporchi. Forse io non ci avevo badato molto ma mia madre abituata all'ordine ed all'igiene era preoccupata.
Finalmente ci avvisarono che la nave era pronta. Una folla di emigranti era accalcata lungo la banchina. C'erano donne avvolte negli scialli, alcune avevano in braccio dei bambini. Lungo il molo i ragazzi più grandi trascinavano dei pacchi e seguivano gli uomini carichi di valigie. Io avevo una grossa borsa e tallonavo mia madre e le sue due valigie legate con spago. In un certo senso ero anch'io un emigrante. Ricordo il nome della Toscanelli, scritto sulla fiancata della nave, e lo sventolio dei fazzoletti ai parenti rimasti sulla banchina. L'ho sventolato anch'io. Non mi rendevo conto che lasciavo l'Italia. Mia madre era rimasta muta e si asciugava gli occhi. C'era stata una tappa a Napoli e poi, dopo il passaggio dello stretto di Gibilterra, l'ultimo attracco a Las Palmas, nelle Canarie. Mentre la nave faceva i rifornimenti, prima della lunga traversata dell'Oceano Atlantico, ero sceso a terra con alcuni passeggeri. L'ambiente della Toscanelli non era accogliente. Sulla nave vigeva la separazione tra uomini e donne. I grandi dormitori del sottocoperta con tre letti a castello destinati ai poveri emigranti di terza classe stagnavano di odore nauseante. Chiamarla semplicemente puzza non migliora il ricordo che ancora conservo. Con il mare mosso mia madre continuava a vomitare.

Io passavo il tempo ad esplorare ogni parte della nave ed ero diventato il beniamino di qualche passeggero che ascoltava il mio canticchiare. Il capitano del bastimento mi aveva notato e, talvolta, mi invitava alla mensa degli ufficiali per sentirmi cantare. Molte signore mi volevano ascoltare, tant'è vero che alla festa dell'Equatore, che si svolge quando si passa dall'emisfero settentrionale a quello meridionale, sul biglietto di invito c'era il mio nome. Anche mia madre era stata invitata ed aveva ricevuto molti complimenti. La mia voce era diventata il passaporto per accedere all'ambiente delle cucine. I cuochi mi davano dei panini con il tonno in scatola. In quel lungo navigare non ho quindi sofferto la fame.

Quando abbiamo fatto sosta a Rio de Janeiro ho ammirato il Pan di Zucchero, una montagna strepitosa, e una vetrina con migliaia di farfalle racchiuse nelle teche di vetro. Ero curioso e stupito nel vedere molte persone nere e fra queste delle donne immense con dei cestini sulla testa. Prima che il bastimento arrivasse in Argentina mia madre si era ripresa ed aveva raccolto le sue forze. La vedevo tranquilla e sicura. Le sue preoccupazioni sarebbero aumentate allo sbarco a Buenos Aires se nessuno fosse stato ad attenderci. Non posso dimenticare la grande confusione. Con una borsa seguivo a fatica mia madre che trascina le due grosse valigie. La curiosità di vedere i facchini, le carrozze e le macchine in attesa di clienti ed

ascoltare chi chiamava dei parenti ad alta voce o mostrava dei cartelli con scritto i loro nomi, mi facevano ritardare. Sentivo una lingua nuova e non capivo cosa stesse succedendo. Finalmente ci chiamò l'uomo che ci avrebbe fatto viaggiare in treno fino a Rio Cuarto, in provincia di Córdoba.

Si chiamava Silvio, anche lui originario di Cavedine. Io l'ho chiamato subito: zio. Sua moglie di oltre 60 anni era paralitica e viveva su una sedia a rotelle. Era una Travaglia. Mi pare fosse lei ad avere un grado di parentela con mia madre. Lo zio aveva 40 anni ed aveva una certa simpatia per mia madre che ne aveva 35. Ma di certo lei non gli corrispondeva. Era invece diventata la domestica della famiglia e l'assistente infermiera della zia inferma. Io, benché ragazzino, aiutavo Silvio a trasportare delle barre di ghiaccio che produceva con mezzi primitivi nella sua "*Fabbrica de hielo*".

Non era certo la vita che mia madre aveva sognato per me. Mi vedeva alzare presto la mattina per lavorare. Ricordo che viaggiavo sul camion di questo zio fino a una località con la pista in terra battuta denominata Las Carreras per vendere i gelati alla folla che seguiva la corsa delle macchine. Una gara dove una volta hanno corso anche Villoresi e Fangio. Talvolta, lo zio mi portava a qualche festa dove si mangiava la carne cotta sulle brace, la specialità dell'*asado* argentino. In piedi su una tavola io allietavo i commensali cantando alcune canzoni

italiane come: Mamma, Santa Lucia, Torna a Surriento. Poiché la scuola in Argentina continuava fino alla fine di novembre lo zio mi fece frequentare gli ultimi mesi. Non era semplice per me seguire le lezioni in spagnolo, ma era una opportunità per fare degli amici con i quali non serve tanto la perfezione di una lingua. Tuttavia la prospettiva per un futuro migliore era solo un sogno. Mia madre lavorava più che in Italia. Lavoravo anch'io. Non c'era alcun vantaggio. Mio zio, deluso dalla speranza di innamorare mia madre, partirà per l'Italia per trovare una donna che lo accettasse.

Dopo pochi mesi di permanenza a Rio Cuarto mia mamma, prima di Natale del 1948, aveva ricevuto l'invito di una parente che viveva a Mendoza. Là c'era Maria Travaglia, una cugina di Cavedine emigrata con Quintilio Chesi originario delle Giudicarie. Ci hanno ospitato generosamente nella loro casa. Io ero considerato come il terzo figlio dopo Mario della mia stessa età ed Aldo un po' più grandicello. Quintilio era un arrotino che si era inserito nell'artigianato della zona per fabbricare forbici adatte per potare le viti e vari tipi di coltelli. Insieme con i suoi figli avevo imparato a modellare dei tipi di machete ricavati dai cerchi delle botti. Sono stato capace di costruire anche un piccolo coltellino con il manico ricavato da un pezzo di osso di corno, che sembrava avorio. Un coltellino che mi ha accompagnato per anni. Non so cosa darei per poterlo ritrovare.

Mia madre lavorava in un Albergo e la nostra vita scorreva tranquilla. Sul finire dell'estate, che in Argentina coincide con il nostro inverno, nel febbraio del 1949 mi hanno iscritto nella *Scuola Italiana 21 de avril* di Mendoza dove potevo frequentare l'ultima classe della primaria che corrisponde alla nostra 5ª elementare. La metodologia, l'ambiente, la lingua di certo non hanno contribuito a rendermi particolarmente impegnato. Potevo migliorare un poco lo spagnolo.

Nel primo bollettino scolastico alla voce canto avevo visto un sei, un voto appena sufficiente. Mi è sembrato una ingiustizia e mi sono sentito come offeso. Per darmi una certa importanza ho diffuso la voce che in Italia avevo cantato anche alla radio. Allora l'insegnante, che veniva appositamente nella scuola per dirigere il coro dei ragazzini ma che non mi aveva mai sentito da solo, mi ha messo alla prova. Si è convinto delle mie qualità vocali e sono diventato il divetto della scuola dove non erano poche le occasioni in cui mi facevano esibire nei canti italiani. La pagella del primo trimestre riportava un *diez distinguido*, il voto più alto. Il successo mi aveva fatto guadagnare molte simpatie

Ricordo che, oltre ad aver partecipato a delle gite scolastiche, ero ospitato su dei pullman per turisti per intrattenerli con alcune canzoni italiane. Gli applausi mi inorgoglivano e mi davano il coraggio di stendere la mano al termine della gita per

raccogliere le monetine che delle signore sorridenti mi offrivano con una carezza. Spendevo il mio tesoro con Aldo e Mario per assistere alla proiezione di qualche pellicola in un cinema aperto al mattino ed al pomeriggio. Come tutti i ragazzi della mia età passavo molte ore nei giochi e talvolta tornavo a casa con le ginocchia sbucciate, come quella volta che con Mario ero caduto dalla sponda di un camioncino a cui noi ci eravamo arrampicati per fare una gita gratis nella città.

La vita spensierata ha avuto termine dopo un anno di emigrazione. Mia madre non era sicura che quella vita potesse garantirmi un avvenire e, con i soldi risparmiati, aveva deciso di ritornare nel Trentino. La Scuola Italiana di Mendoza organizzò una "*fiesta para saludar Jorge*", com'era scritto su uno striscione. Mi misero su un palco per l'ultima esibizione e mi circondarono con dolci e regali che ogni amico aveva portato. Passata la festa ho visto mia madre indaffarata per preparare le valigie un'altra volta. L'11 maggio del 1949 ho lasciato Mario ed Aldo, la loro mamma Maria ed il padre Quintilio che mi avevano trattato come un figlio. Mi distaccavo da amici argentini e dai figli di emigranti che forse potevano sperare miglior sorte. I soldi risparmiati da mia madre sono serviti per due giorni di viaggio in treno da Mendoza a Buenos Aires e per pagare un passaggio più economico su una nave bananiera.

Sono rimasto al parapetto per vedere le operazioni della partenza, quando si è levata l'ancora. Non c'è stato lo sventolio dei fazzoletti. Era già notte e le luci di Buenos Aires si sono allontanate. Un gruppo di italiani osservavano silenziosi. Ho visto qualcuno asciugarsi una lacrima. Le loro donne ed i figli si erano ritirate nello stanzone. Erano gli emigranti che si sentivano sconfitti da una esperienza negativa di soli pochi mesi. Per quei cento connazionali che rientravano in Italia mia madre era considerata l'emigrante più forte per aver resistito un anno. Per questo sorrideva ai complimenti. Talvolta, però, la vedevo triste ed io non sapevo perché piangesse. Allora il suo abbraccio si faceva più intenso come si dovesse distaccare da me, che invece gli ero accanto ogni volta che terminavo di esplorare quella nave senza i conforti del bastimento per passeggeri. I marinai trascorrevano molte ore cercando di pescare qualche grosso pesce che seguiva la nave. Uno di loro mi regalò un dente che per molto tempo ho creduto fosse di un delfino. Un dente diventato parte dei miei tesori. Ma anche questo, dopo molti anni, è andato perduto.

Dopo un anno, nel giugno del 1949, rientravo dunque in Italia. Quando la nave bananiera era arrivata a Genova anche se non c'era nessuno ad attenderci mia mamma sorrideva. La mia avventura di emigrante era terminata, ma non mi rendevo conto di ciò che mi attendeva. Siamo saliti su un treno fino a Milano e

su un altro fino a Trento. Ho rivisto le montagne, diverse dalle Ande argentine, che mi erano sembrate lontane ed invalicabili. Siamo tornati ad Arco, dove mia madre lavorava ed aveva trovato una stanza sopra l'Albergo Italia. Nell'autunno dello stesso anno ho ripreso la scuola per ultimare la 5ª elementari con il maestro Segalla. Avevo quasi 13 anni e, pertanto, ero fra i più grandi, perché la parentesi argentina mi aveva fatto perdere un anno. Ma non avevo perso l'amore per il canto.

Un maestro mi aveva portato dal tenore Roberto Turrini, molto famoso ad Arco per aver cantato anche al teatro Colon di Buenos Aires. Dopo avermi ascoltato attentamente aveva sentenziato che ero un ragazzo con delle qualità ma che era prematuro un impegno specializzato al canto. Prima avrei dovuto intraprendere lo studio della musica «Il canto lo farai più tardi», mi aveva detto.

Mio nonno Cesare, violinista dilettante a Cavedine, allora, mi ha consigliato di studiare il violino, lo strumento che lui suonava con passione. Sono stato affidato al maestro Elio Tamburini, un musicista molto valido che si distingueva nell'ambiente del paese. Dopo le lezioni del maestro Tamburini sono andato a Riva dal prof. Giovanni Maroni, un musicista diplomato. Nel frattempo frequentavo la scuola dell'Avviamento professionale sistemata nel palazzo dei Panni. Più tardi ho trovato lavoro nella sartoria di Ada e Renato

Giangualano e poi mia madre, che non vedeva la prospettiva di un avvenire senza un lavoro stabile, mi ha trovato occupazione come panettiere dai fratelli Torboli. Il forno si trovava di fronte all'albergo Olivo. Lavoravo dall'una e mezza di notte fino alle 10 e 30 del mattino. Contemporaneamente, e fino al 1958, andavo in bicicletta fino a Riva per frequentare le lezioni di violino.

In quel periodo mia mamma ha conosciuto un'ottima persona, Silvio Stievano, che ha sposato nel 1953, dopo 16 anni di vedovanza. Finalmente poteva vivere più tranquilla. Io, che ero figlio unico, nello stesso anno ho visto nascere Silvana. Mia madre morirà nel 1987.

Nel 1958, quando già avevo 22 anni mi sono iscritto al Conservatorio di Venezia. Il consigliere Francesco Monti aveva perorato la mia causa, ed il Comune mi ha concesso un sussidio mensile per il periodo scolastico a condizione di riportare una media dell'otto in tutte le materie. Questo aiuto è stato di stimolo quando mi sentivo sfiduciato. Sognavo di ricambiarlo facendo ad Arco un Concerto appena diplomato. Ecco perché sento il dovere di fare qualche cosa per la mia città.

Allora in Italia c'erano 13 Conservatori. Oggi ce ne sono 75 più alcune sedi distaccate, come quella di Riva, pertanto la possibilità di fare una carriera musicale è diminuita per le migliaia di giovani che aspirano ad entrare nei complessi

orchestrali. Ecco perché si limitano ad intraprendere la carriera di docenti nelle scuole dove l'insegnamento della musica è fondamentale per la cultura dei cittadini.

Venezia aveva una fama anche in campo europeo perché riuniva insegnanti di prestigio. Oltre alle materie specifiche, io ho potuto studiare con Borciani, primo violino del Quartetto italiano; con Fantuzzi, primo violino della Fenicie di Venezia; con Rossi, il violoncellista del Quartetto italiano e con Savelli, uno dei Virtuosi di Roma. Venezia, inoltre, offriva una serie di occasioni culturali e di ascolto di buona musica nei frequenti concerti programmati nel corso di tutto l'anno.

Per proseguire nello studio ero incoraggiato dall'impegno degli studenti universitari che condividevano con me la camera. L'ambiente ha stimolato la mia formazione culturale che mancava delle basi che non avevo avuto nella scuola di Avviamento professionale. Nella scuola di Arco, infatti, si preparavano degli operai meccanici e venivano privilegiate le ore di officina per realizzare dei pezzi sotto la direzione di un insegnante che noi alunni chiamavamo "Baffetto, un personaggio celebre. Certamente io, che a quel tempo della mia infanzia e adolescenza pensavo al canto, alla musica ed al violino, non mi sentivo portato ad altro tipo di studio. A Venezia non c'era l'evasione o la distrazione che oggi può distogliere dall'impegno culturale. Allora i mezzi limitati

rendevano facile lo spirito di sacrificio ed il dovere di ricambiare la fiducia con coloro che mi aiutavano nella mia formazione con dei principi ed una disciplina importante per la mia carriera di musicista.

Quando nel 1963 sono tornato ad Arco dovevo, ovviamente, cercare un lavoro. Mi rendevo conto che con il violino non avrei avuto un facile avvenire. La fortuna mi ha aiutato dopo aver ascoltato l'Orchestra Haydn che si era appena costituita. In questa occasione mi ero presentato al direttore Maestro Pedrotti che mi ha invitato a Bolzano con i documenti, il curriculum degli studi ed il diploma del Conservatorio.

E così, nel luglio del 1963, sono andato per le prime prove con l'orchestra.Mi hanno fatto subito un contrattino per 5.000 lire al giorno. Mi sembrava di sognare. Ero alloggiato in un alberghetto della zona. Non dormivo di giorno e di notte tanto ero emozionato. Una mattina, molto confuso, mi sono alzato alle 5. Era ancora buio e dopo aver atteso invano l'apertura della sala, mi sono reso conto che le prove erano sì per le ore 5, ma della sera. All'audizione per l'assunzione eravamo in 14. Siamo stati selezionati in cinque. Non dico la mia gioia per aver ottenuto il posto in una Orchestra, anche se era attiva solo per 5 o 6 mesi all'anno.

Avevo sempre la passione per il canto ed ero andato a Mantova a farmi sentire dal celebre maestro Campogaliani.

Poiché aveva confermato la mia bella voce ho studiato per ottenere il diploma di canto. Anche Luigi Campetti, il padre della mia futura moglie, uno dei fondatori del Coro Castel che aveva una bella voce da corista, aveva apprezzato ed incoraggiato la mia decisione. Ma con il tempo mi sono convinto che era meglio dedicare tutto il mio impegno al violino e così ho potuto suonare in alcune occasioni con le Orchestre di Parma, di Udine e di Firenze. Mi sono dedicato anche all'insegnamento musicale nelle scuole. Importante è stata la fondazione del complesso di Musica Rinascimentale Ensemble Oswald von Wolkenstein che ha avuto un buon successo. E questo mi ha permesso di esibirmi in molte città italiane, europee e fino al Giappone anche in qualità di cantante.

Come ho già detto, dopo il diploma nel 1963, ero tornato ad Arco con il mio violino. A proposito di violino posso considerarmi un esperto nella liuteria. È un aspetto importante della mia vita che mi ha permesso di trarre dei vantaggi economici. Ho infatti comperato e venduto decine di violini con una certa intraprendenza e curiosità spinto dall'amore verso lo strumento che cercavo di tenere per suonarlo e gustarne le qualità. Quindi lo rivendevo per comperarne altri. Tant'è vero che i colleghi dell'Orchestra Haydn di Bolzano, quando sono andato in pensione, hanno fatto una vignetta raffigurandomi con un carretto pieno di violini e cianfrusaglie per simboleggiare

uno che andava in giro per comperare anticaglia. Con la didascalia che mi faceva dire "*vot comprar en violin*?"

Il primo in assoluto è quello che mi aveva dato il maestro Tamburini. Ma quello a cui mi ero legato è quello del nonno di Cavedine lasciatomi in eredità alla sua morte. Incosciente com'ero, possedendo già quello del maestro Tamburini, l'ho venduto ad un amico. Solo dopo 33 anni sono riuscito a ritrovarlo e comperarlo. Pertanto oggi, dopo tanti violini che ho posseduto e rivenduto, mi rimane quello prezioso di mio nonno Cesare.

Non posso dimenticare il "violino della contessa", come lo chiamo ancora. Infatti, a Venezia avevo vinto una borsa di studio con un violino in regalo che una contessa assegnava ad un giovane promettente e bisognoso. Quando mi è stato consegnato c'è stata una cerimonia tutta particolare al termine del concerto della premiazione. Poi, vuoi per necessità vuoi per il desiderio di accontentare un mio professore, presente al mio Concerto, l'ho venduto. A me, con il dubbio che lui abbia fatto un buon affare, è rimasta la volontà di non lasciarmi più distrarre nelle trattative che, poi, ho affrontato nella compravendita di altre decine di violini diventando un esperto. Ecco perché, per non sentirmi imbrogliato da quel valido professore che aveva tanto insistito per comperarlo, ho cercato di riaverlo. Ma mi era diventato impossibile. Lui l'aveva

regalato alla figlia che suonava nell'Orchestra della Fenice di Venezia. Certamente anche lei si sarà affezionata al "violino della contessa" e non si sognava di venderlo. Io sono rimasto con l'astuccio. É molto bello. Lo tengo chiuso illudendomi che dentro ci sia ancora il "violino della contessa". Lo strumento del mio primo successo.

Tra i violini di un certo valore ricordo quello del 1731 costruito dal liutaio tedesco Mikael Klotz. L'ho comperato e rivenduto ricavandone quanto bastava per acquistare un vecchio Camper per le vacanze con la mia famiglia e l'ho battezzato con il nome Klotz. Sovente vado a Cremona con il mio Klotz e non manco mai alla "Fiera dei violini" inserita nei tre giorni del Mondo Musica di Cremona. Talvolta ho avuto occasione di continuare nella passione di comperare e rivendere dei violini. Oggi mi limito a frequentarlo per respirare l'atmosfera che emanano i violini che fanno bella mostra nelle esposizioni.

I professori del Conservatorio di Venezia incoraggiavano i diplomandi a suonare in pubblico per imparare a dominare le proprie emozioni. Anch'io ho organizzato delle esibizioni alla presenza di famigliari, amici e conoscenti. Con la pianista Lucia Giuliani, pertanto, tenevo delle serate musicali ad Arco. Erano momenti unici nel clima musicale che la nostra città stava creando. Tra gli invitati c'era anche Donatella Campetti con sua sorella. Non avevo fatto alcuna avance, ma certamente mi era

piaciuta. Ho chiesto la sua mano quando sono stato assunto dall'Orchestra Haydn.

2002 Studio di una partitura

Siamo rimasti fidanzati per due anni e l'ho sposata ad Arco il 27 giugno del 1965. Mi ha seguito a Bolzano, perché ormai facevo parte integrante dell'Orchestra Haydn. Ad Arco tornavo con la mia Fiat Seicento quando ero libero da impegni con l'Orchestra e dove sono nati Tomaso nel 1966 e Nicola nel 1967. Dei miei figli dovrei parlare non solo come padre ma anche come musicista. Infatti Tommaso e Nicola hanno studiato violino. Poi si sono stancati. Tommaso, lasciata l'Università a

Udine, lavora come operaio alla cartiera di Riva e si è dato alla politica. Nicola, dopo esperienze scolastiche e lavorative, a 18 anni ha frequentato il Conservatorio di Bolzano.

Ora calca i palcoscenici dei più importanti teatri ed è diventato un apprezzato interprete delle opere mozartiane.

La Camerata Musicale di Arco è nata nel 1993 quando ho riunito e convinto un gruppo di amici che incontravo, ogni volta che da Bolzano venivo nella mia casa di Caneve. All'inizio suonavo con il mio violino insieme a loro. Questo gruppo ha permesso a molti musicisti di esprimersi. Infatti un appassionato di musica, di qualsiasi strumento, se non si inserisce in un Gruppo, in una Orchestra o in un Complesso rimane solo. Tutti i sacrifici per apprendere a suonare vengono vanificati.

Il violino è uno strumento molto possessivo. Quando ero giovane e dovevo esibirmi passavo delle ore per prepararmi e durante la notte non vedevo l'ora che venisse mattino per riprendere lo studio. Oggi mi è rimasto l'entusiasmo per trasmettere ad altri la passione per lo studio dello strumento perché so che loro si sentono realizzati quando suonano con la Camerata Musicale. Dopo qualche settimana con l'aumento degli amici ho visto la necessità di assumerne la direzione e, non senza emozione, sono passato dalla posizione di seduto a quella in piedi con la bacchetta: Dopo qualche mese abbiamo pensato di esibirci in un concerto. La scelta è caduta su Bolognano

all’inizio del 1994. Dopo abbiamo avuto l’apporto logistico della Cassa Rurale che ci ha dato la sede, del Comune che ci ha concesso dei contributo coi quali abbiamo gratificato i concertisti in qualche pizzeria dopo gli applausi dei cittadini.

2008 Con la Camerata al Casinò di Arco

Viviamo *alla buena de Dios.* Se non fossimo idealisti di certo lasceremmo questa nostra vocazione che dona un contributo alla cultura musicale di chi la vuole coltivare dal vivo. L’applauso non basta per sbarcare il lunario, ma incoraggia a continuare. Siamo convinti di offrire ai cittadini dei momenti di gioia per emozionarsi con le note dei Grandi musicisti. Oltre 100 pezzi sono stati eseguiti in questi anni nei concerti che la Camerata Musicale ha tenuto ad Arco ed in altre

città limitrofe. Purtroppo ci mancano i mezzi per spingerci oltre anche se ci sono stati degli inviti. Ma i compensi non riescono a coprire le spese delle trasferte.

Ci sono dei giovani preparati che meriterebbero di essere inseriti nelle grandi Orchestre sinfoniche. Alcuni, purtroppo, pur avendo conseguito diplomi per essere dei musicisti di alto livello debbono prendere altre vie. Io mi sto dedicando a questi, perché non disperdano il loro entusiasmo e le capacità conseguite con anni di studio. Provo soddisfazione e mi sento appagato.

Oltre ai giovani nella Camerata Musicale non posso dimenticare la presenza importante del dr. Ruggero Polito, presidente del Tribunale di Rovereto, che ha studiato tutta una vita il violino. Una persona incredibile per l'applicazione che mette anche alla sua età di pensionato. Al punto che ha deciso di iscriversi al Conservatorio. Le occasioni di esprimersi in pubblico le ha avute con la Camerata Musicale. Non manca ad una prova. Per lui la Camerata Musicale di Arco è stata un'occasione straordinaria per mettere a frutto il risultato dell'impegno di una vita con la dedizione al violino fatta nella sua intimità.

Arco aprile 2008